



AL SEGNÙN DA LA MAGNOLIA formule e canti tradizionali della Martesana

Musicisti: Antonio Stragapede / Daniele Dall'Omo
Canto e riflessioni: Mario Barzaghi



PRESENTAZIONE

A Inzago (MI), c'è una bellissima magnolia, il titolo del concerto è: *Al Segnùn da la Magnolia*, Segnùn vuol dire: colui che ha il segno, lo riceve e lo trasmette segretamente. Si ricorreva a questo personaggio per eliminare il malocchio, le fatture, per curare le distorsioni, per farsi massaggiare, per il mal di testa, contro i gonfiori e i reumatismi. Me lo immagino di notte sotto l'ombrello protettivo della magnolia mentre cura la lunga teoria semi-superstiziosa. Questa grande raccolta di materiale non è nient'altro che un omaggio a questa figura che racchiude in sé tutto il mondo dialettale. La malattia è rottura del ritmo biologico, lui si preoccupava di ristabilirlo con le sue formule, con le sue tiritere. Ed è in questo passaggio che il dialetto ritrova la sua forza. Da quale punto di vista guardiamo lo spazio circostante? Qual è il numero esatto dei sassi di Piazza Maggiore? Il numero dei coppi che formano i tetti delle corti? Quanti passi ci sono tra un cortile e l'altro? E i respiri coincidono con i passi? A queste domande, apparentemente insulse, lui sapeva rispondere, rispondendo ristabiliva l'armonia fra l'architettura del paese ed i suoi paesani. Il ritmo e, in aggiunta, la musica hanno spostato il dialetto trasformando le filastrocche in canzoni, dunque un allargamento della tradizione che viveva solo in rapporto alla cantilena monotona della filastrocche. La cosa più piacevole è stata quella di vedere gli anziani del paese cantare durante il concerto e affermare, subito dopo la chiusura, di conoscere quelle canzoni frutto, melodicamente parlando, di tanta contaminazione dovuta ai viaggi fatti durante il mio lavoro teatrale a Bergamo. Come è nato questo lavoro? Senza intendimenti, nel 1974, naturalmente: per curiosità ambientale. Una sera mi

trovavo a casa di un carissimo amico il quale mi mostrò un quaderno pieno di soprannomi, di vie, di proverbi, di filastrocche, di nomi delle tante cascine che ancora adesso circondano Inzago, paese sul limite della provincia di Milano, a 3 KM dall'Adda, dove inizia la provincia di Bergamo e quella di Cremona. Data la particolare collocazione geografica e la sua conformazione, il mio dialetto mi permette di capire gli altri dialetti, anche quando sono pieni di vocali e quasi privi di consonanti, e allo stesso tempo possono capirlo, oltre ai Milanesi, che lo definiscono "arioso", i Novaresi, i Cremonesi, i Bergamaschi, i Varesini, i Comaschi, i Ticinesi. In realtà la vera ispiratrice, oltre alle persone anziane che ho incontrato, è stata mia madre, fonte inesauribile che con semplicità riusciva a rispondere a tutte le domande. Posso parlare di due periodi, il primo è quello della spugna, del figlio che vive a contatto con la madre, la spugna viene riempita di parole, con il dicibile, con l'educazione, con le regole e, soprattutto, con l'indicibile, senza parole, con l'esempio, con il buon senso. "Puarett ma nett", "Poveretti ma puliti". Basta questo modo di dire per spiegare la differenza fra Povertà e Miseria, nel mondo contadino la povertà aveva una sua dignità che permetteva alla famiglia di comprendere e di formare i vari componenti. La miseria impedisce qualunque tipo di trasmissione dei modelli culturali. Il secondo è quello dello sguardo all'indietro, riguardare dopo essere stato imbevuto, porsi e porre delle domande solo attraverso la tracimazione o la legge dei vasi comunicanti, come se la calotta cranica fosse piena e trovasse il suo sfogo, il suo canale d'uscita, nella bocca che dà forma al liquido attraverso il linguaggio, il dialetto che interroga la fonte attraverso il dialetto. Mia madre, come mio padre, parlava solo dialetto, era la sua lingua, lo parlava in modo puro senza italianismi. Io andavo a trovarla e ad un certo punto ci si trovava a parlare della stalla (il luogo più caldo), della mancanza di cibo, dell'acqua bollente della filanda, dei "cavalee" dei "buldog" che puzzavano, nutriti con le foglie di gelso che servivano alla formazione del bozzolo, della pompa dell'acqua, si addentrava sempre più nei dettagli e poi di colpo, come straniata, mi diceva: "Parché ta ma fett chi dumandi chi?", "Perché mi fai queste domande?". Sapeva che io amavo il suo modo di raccontare eppure tutte le volte mi faceva la stessa domanda, forse anche lei faceva fatica a crederci, nella vita dei nostri padri c'è qualcosa di epico, niente che sia lasso. Nel 1985 feci il mio primo viaggio in India, facevo parte del Teatro Tascabile di Bergamo, scrissi una lettera a mia madre ringraziandola: "Qui penso alla tua vita, alla mancanza di un conforto qualsiasi, qui bisogna adattarsi, spirito di adattamento che io ho ereditato da te". La fatica, lo sforzo: noi siamo al di qua dello sforzo, loro erano al di là. La vita era sofferenza, la quale faceva parte della vita stessa, non c'era libero arbitrio, le possibilità di modificare il proprio destino praticamente nulle. Il dialetto mi fa pensare all'integrità di un ambiente, all'equilibrio precario che governa il luogo dove si vive. Non sto parlando di comfort, di benessere. Il pensiero moderno potrebbe muovere molte critiche a quel modo di vivere, partendo dal fatto che lo sforzo e la sofferenza dominavano la vita di quegli uomini. Sto parlando dei nostri padri, dei nostri genitori o dei nostri nonni. Siamo oggettivamente distanti da loro: quale eredità ci hanno lasciato? Normalmente consideriamo eredità quello che ci viene lasciato in termini di fortuna: la casa, l'oro, i soldi, non pensiamo agli errori, che i nostri padri possono aver commesso e che, ci piaccia o no, fanno parte dell'eredità. L'esplosione della ricchezza, il BOOM economico degli anni 60 ha scardinato quegli equilibri sottili, incoscienti. La nascita del miraggio: i contadini divennero operai, ci fu lo svuotamento delle campagne a favore della città che, insieme alla fabbrica, dava la certezza, all'interno della nostra breve vita, di una maggiore agiatezza, di minori sforzi. Quando apriamo il rubinetto e l'acqua scorre noi non pensiamo alle azioni quotidiane dei nostri padri, (andare al pozzo, alla pompa), pensiamo che sia normale, ed è proprio in questa presunta normalità che noi perdiamo: "la memoria storica". Non ricordiamo, siamo "scordati", non siamo più in "accor-do". Bisogna riconoscere gli errori fatti. A quel tempo, con tranquillità si buttavano le credenze (in tutti i sensi), i comò, i mobili di legno massello, per fare posto alla nascente moda, che inculcava il bisogno della cucina americana in legno truciolare, ricoperta di formica. Lo stesso si può dire del cotto, delle mattonelle, soppiantate dalle piastrelle di ceramica. La complessità del compito impone di ripercorrere all'indietro il tempo, pensando alla cultura dalla quale proveniamo: pensare alla terra e

al retro-terra, sconvolto dagli ultimi 50 anni. È difficilissimo, in un'era così tecnologicamente avanzata, trovare un equilibrio, fra lo sfruttamento della terra e il nostro benessere (?!). Tutto sommato è facile criticare le condizioni di vita di quel tempo ed innalzare, in maniera spropositata, il nostro modo di vivere come il migliore in assoluto e mai esistito. Allora si faceva molta fatica, però non si sprecava nulla, e basta questa constatazione per capire quanto quella società fosse, non solo economicamente, ma anche moralmente distante dall'attuale. Il consumismo impone lo spreco, (legge fondamentale per la circolazione e la vendita delle merci), ed impone al consumatore, avvolgendolo, di stare all'interno di un meccanismo esponenziale. Per avere l'acqua non facciamo più sforzi, tuttavia la tecnologia è onnivora e contraddittoria, risultato: abbiamo acqua in un battibaleno, però di qualità pessima se non imbevibile. Conosciamo la velocità ma, non sappiamo cosa sia l'integrità. Il dialetto ci ridà il tempo delle immagini, dove l'architettura rurale, paesana, ancora non era stata ferita, squarciata dalla speculazione edilizia: c'era l'integrità. Allora i centri, storici lo erano veramente, non quell'accozzaglia volgare che si presenta ai nostri occhi; in Italia, purtroppo, non c'è mai stata sufficiente attenzione al patrimonio artistico, architettonico e a quello che, intrinsecamente, rappresenta. Il dialetto ha il dovere di svegliarci. Un tempo, il venerdì Santo dopo la morte di Cristo, usavamo salire sul campanile per rimpiazzare, (con la nostra voce), le campane, che in segno di lutto non dovevano suonare fino alla Resurrezione; da lassù guardavo, ammiravo una rete, una serpentina di tetti, una strada aerea, fatta di pure linee armoniche, un'architettura distesa. Vedevo un cortile che, come in una dissolvenza incrociata, entrava in un altro cortile, le tegole, i coppi: mi si rivelava la struttura intima del mio paese. Gli italiani considerano un male, l'eventuale caduta del Duomo di Milano o, com'è avvenuto, della torre di Pavia o della Cattedrale di Noto; se però noi dovessimo, attraverso l'occhio degli anziani (la vera memoria storica) pensare ai nostri paesi, ci accorgeremmo della spaventosa distruzione che hanno dovuto subire, mentre noi dormivamo. Il dialetto con quelle architetture ha sempre dialogato: sono la spina dorsale del dialetto, sono state costruite col dialetto. Vegliare sulle architetture semplici è uno dei compiti che il dialetto ci consegna: far sì che "quella bellezza non scompaia". Una certa disposizione, architettonicamente armonica, permette alle pietre di "cantare". Questo canto delle pietre in alcuni monasteri è visibile, più difficile è vederlo nelle strutture semplici dei nostri paesi, delle nostre cascine, dei nostri cortili. Molte volte mi è capitato di sentire persone di fronte ad un cortile fatiscente: "finalment an sgiacaa giu la ratera", "finalmente hanno buttato giù la topaia". Disponiamo di mezzi e di tecnologia in grado di risanare qualunque edificio malsano. La maggior parte delle volte, queste distruzioni significano: speculazione e disarmonia. Vegliare sul territorio è come curare il respiro, più siamo circondati dalle brutture meno bene respiriamo. Questa riflessione cantata è un omaggio alla tradizione orale, ai luoghi del dialetto, ai sassi, ai mattoni, ai coppi, ai muri storti, alle persone che hanno visto tutti i cambiamenti possibili e sono passate dalla filanda all'industria, dalla stalla alla villa, dal lumino ad Internet, mantenendo intatto il buon senso che aiuta a discernere.

Mario Barzaghi

LINK AL TRAILER: [AL SEGNUN DA LA MAGNOLIA](#)

LINK: [Din Don Din Don Din Dela](#)

INFORMAZIONI: [Spettacolo concerto su formule e canti tradizionali della Martesana \(dialetto della Martesana\).](#)

[Durata: 1 ora e 30 minuti.](#)

SCHEDA TECNICA

Impianto audio adeguato allo spazio, con 2 spie, mixer, 4 microfoni (3 unidirezionali, 1 panoramico) di buona qualità.

Luci: mixer, proiettori, piazzato generale che illumina la scena (6 x 6 minimo) con proiettori dotati

Associazione Culturale Teatro dell'Albero
Via Falloppio 8, 20131 Milano, P. IVA e C.F. 02829160163
info@tealbero.it 339-7104051
www.Tealbero.it

di bandiera. Gelatine ambra e blu. Nel caso in cui lo spettacolo si dovesse svolgere all'aperto, sarebbero necessarie delle piantane coi relativi bracci, e un punto di attacco per la corrente. Un tecnico presente per il controllo dei volumi, il puntamento dei proiettori, la scaletta e lo svolgimento dello spettacolo.

Accessori: tre sedie impagliate, oppure tre sedie stile viennese.

Per maggiori informazioni: info@tealbero.it 339-7104051